

## ECONOMIA/ MARIANA MAZZUCATO

## La mano invisibile? È dello Stato

**M**eno Stato e più mercato. Per più di trent'anni è stato questo il primo dogma del credo neoliberista, diventato egemone nel mondo occidentale. Alla sua base, l'idea che crescita, sviluppo e innovazione si hanno solo per merito del capitale e che il pubblico, se troppo presente, avrebbe impedito il libero sprigionarsi delle forze creative e innovatrici dell'impresa. Ma è davvero così?

Una risposta sistemica a questa domanda, in grado cioè di considerare nell'insieme opportunità, rischi e scenari della relazione tra Stato e mercato, viene offerta da un ottimo e importante volume tradotto da poco in Italia da Laterza, ma che da mesi ha attratto giustamente l'attenzione del dibattito politico ed economico internazionale. Il titolo è *Lo Stato innovatore* (pp. 352, euro 18,00) e a scriverlo è l'economista Mariana Mazzucato, docente di Scienza e tecnologia nell'Università del Sussex.

L'obiettivo del volume, nato come rapporto per il think tank britannico Demos, è sfatare il mito che lo Stato sia un inutile intralcio all'economia e che il settore privato sia sempre in grado di innovare e di assumersi i rischi in prima persona. Grazie allo stile asciutto, diretto e polemico e, ancor più, a un'analisi precisa e rigorosa, il volume centra in pieno l'obiettivo, dimostrando come le tecnologie più importanti che hanno cambiato la nostra vita, e che possono incidere positivamente sul nostro futuro, siano tutte frutto di massicci investimenti dello Stato senza il quale, visti gli elevati rischi, probabilmente mai sarebbero state sviluppate.

Il ragionamento di Mazzucato parte con l'assunto che non si può fare a meno di un forte intervento

pubblico nell'economia, non solo, secondo la visione keynesiana, per ridurre le disuguaglianze e incentivare i consumi, e neanche soltanto per garantire i servizi sociali. Queste sono certamente funzioni primarie che lo Stato non può mancare di assolvere; però l'uguaglianza, spiega l'economista, di per sé garantisce la crescita ma non la crea. Per farlo è opportuno che lo Stato si ponga come innovatore in grado di assumersi i rischi degli investimenti in settori nuovi e inesplorati che il venture capital non è in grado di compiere poiché è molto elevata la possibilità di insuccesso. In questo senso lo Stato, oltre a essere sociale, deve essere innovatore, cioè in grado di investire per sviluppare. Ma come? I settori strategici sono due: la ricerca e lo sviluppo. È solo grazie agli investimenti in questi settori, come evidenziano i numerosi esempi riportati nel volume, che, com'è successo nel passato, si potranno sviluppare le grandi innovazioni. Gli investimenti, però, non devono essere indiscriminati ma strategici. Devono cioè seguire un disegno a lungo termine che accompagni la crescita. Occorre cioè "elaborare una nuova visione del settore pubblico, fare in modo non solo che sostenga l'innovazione, ma anche che sia innovativo dall'interno. Questo significa, tra le altre cose, non esternalizzare tutte quelle aree che richiedono competenze avanzate, bensì sviluppare internamente tali competenze".

Il punto è che un sistema così concepito vive in un forte



paradosso. Per poter investire, lo Stato ha bisogno di prendere risorse attraverso la tassazione. Solo che il credo liberista invita lo Stato a ridurre le tasse alle imprese, che in molti casi proprio alle ricerche finanziate dallo Stato devono il loro successo, e diminuire la spesa pubblica. Così facendo, lo Stato perde la capacità di

poter innovare e ciò prima o poi si riflette negativamente sul mercato stesso. Da qui deriva un importante fattore di disuguaglianza che, secondo Mazzucato, risiede proprio nella differenza tra i soldi investiti dal pubblico e quelli che il privato avvantaggiato dalle innovazioni evita di restituire allo Stato. È un circolo vizioso che può rivelarsi letale ed è per questo che l'autrice, pensando anche al caso europeo, invita i governi a cambiare rotta, cercando di aumentare la spesa pubblica invece di diminuirla dando vita "a una dinamica ricicli funzionale, che rimpiazza il disfunzionale schema di socializzazione dei rischi e privatizzazione dei guadagni che caratterizza l'attuale crisi economica e interessa non solo la finanza, ma anche l'industria". Tra i casi esaminati nel volume, uno dei più rappresentativi che incarna l'esempio di un successo aziendale in gran parte merito dello Stato è quello della Apple. La leggenda vuole che il colosso di Cupertino, che oggi è tra le società più capitalizzate sul mercato, sia il frutto dello spirito geniale e creativo nato in un garage e in grado di espandersi in tutto il mondo. In realtà i fatti sono molto diversi. Fino a quando è rimasta nell'ambito della produzione di

personal computer, la Apple ha mantenuto gli stessi ricavi, con alti e bassi, e addirittura con delle crisi. Il rilancio vero e proprio è avvenuto con l'introduzione nel mercato di prodotti rivoluzionari come l'iPod, l'iPhone e l'iPad. Il punto fondamentale è che nessuna delle tecnologie rivoluzionarie che sono alla base di questi prodotti è stata inventata dalla Apple e da Steve Jobs. Internet, il Gps, l'assistente vocale Siri, il touch-screen, i microprocessori, le batterie al litio-polimero, gli schermi Lcd e così via, sono il frutto di lunghe e rischiose ricerche sviluppate direttamente dallo Stato o sostenute da quest'ultimo attraverso le proprie agenzie o le proprie università. L'unico vero merito del visionario Jobs è stato quello di aver pensato e saputo integrare queste tecnologie in prodotti con un design ricercato, puntando a soddisfare il più possibile le esigenze dell'utente. Ma la vera mano invisibile non è stata certo quella del mercato, bensì quella dello Stato senza il quale non ci sarebbe mai stato l'iPhone.

Altri casi importanti, cui si sofferma l'economista, sono quelli legati all'energia ricavabile da fonti pulite come l'eolico e il solare. Si tratta di sfide che, visti gli elevati rischi, richiedono non solo ingenti sostegni da parte dello Stato, ma soprattutto una sua visione che guidi questi investimenti. Essere leader in questi nuovi settori significa assumere nel futuro un ruolo centrale nell'economia, come hanno ben compreso alcuni paesi quali la Cina e la Germania che oggi hanno accumulato un vantaggio ragguardevole rispetto al grande concorrente americano e che dimostrano come per avere più mercato sia indispensabile avere più Stato.

Francesco Marchiano



LA MEMORIA DI BUGGERRU

**I**l mondo del lavoro e la società civile ancora una volta in piazza per ricordare i centodieci anni dell'eccidio dei minatori a Buggerru, in Sardegna. Quel 4 settembre del 1904, in un buia domenica, l'esercito caricò con le armi in pugno la folla scesa in strada per protestare contro la direzione della miniera, che aveva aumentato di un'ora l'orario di lavoro giornaliero. Rimasero a terra crivellati dal piombo dei soldati tre minatori, molti furono i feriti. Giustino Pittau, Salvatore Montixi, Felice Littera, i morti della rivolta di Buggerru, erano giovani, che per vivere avevano lasciato la loro terra, i loro paesi. Per lavorare in miniera, al buio e al freddo nelle viscere della montagna. Giovani che per il pane e pochi centesimi strappavano dalla roccia i tesori che arricchivano i potenti di tutt'Europa. Gente senza scrupoli che portò tra le rocce del paese i fasti della Belle Époque parigina, facendo di Buggerru una piccola Parigi per i padroni e le loro mogli, mentre tutto attorno crescevano la miseria, le angherie e i soprusi.

Donne e bambini affiancavano i padri e i mariti nel duro lavoro quotidiano per sopravvivere. Lentamente, però, la sete di giustizia si diffuse tra questa giovane classe operaia, guidata dalla lega e poi dalla Federazione di minatori che poteva contare su due illustri compagni che hanno gettato le basi per il moderno sindacalismo: Alcibiade Battelli e Giuseppe Cavallera. La riscossa era nell'aria: il popolo della miniera scese in piazza per dire no alla decisione della direzione della miniera, che negava, con un assurdo e provocatorio provvedimento, un'ora di riposo ai minatori. Poi i tragici fatti di quella triste domenica. Da una parte la lotta per i diritti minimi: il pane, l'orario, la salute, la sicurezza, il salario, dall'altra la forza irrazionale delle armi, gli spari. Da Buggerru parti la riscossa della classe operaia italiana, si rafforzò il sentimento unitario e solidaristico delle lavoratrici e dei lavoratori. Possiamo dire che da lì presero forza l'azione sindacale e lo stesso sindacato. Quella Confederazione generale del lavoro che dopo poco venne fondata. Questa storia va difesa con i denti e con i denti dovranno essere salvaguardate tutte le conquiste del lavoro. In occasione dei centodieci anni, una manifestazione nella cittadina sarda, a chiuderla Susanna Camusso, ricorda l'eccidio.

Francesco Carta

## DONNE/ LUCIA ANNIBALI

## Una storia, contro la violenza

**E**sistono amori sbagliati. Sono quelli in cui la sopraffazione e il possesso cancellano la bellezza di un sentimento e, a volte, di una vita. Non è però il caso di Lucia Annibali, la giovane avvocatessa di Pesaro sfregiata con l'acido da due sicari assoldati dall'ex fidanzato. Lei non si è mai arresa alla brutalità del male: ha reagito, ha deciso di oltrepassare il dolore e di farne la sua forza. Il suo orgoglio testimonia, più di qualsiasi altra cosa, la bellezza di una donna che non ha voluto piegarsi. A raccontare, in prima persona, i pensieri e le emozioni di chi ha subito una terribile violenza è la stessa Lucia nel libro: *Io ci sono. La mia storia di non amore* (Milano, Rizzoli, pp. 270, euro 15,00), scritto a quattro mani con la giornalista del *Corriere della Sera* Giusi Fasano. Ad eccezione delle primissime settimane dall'aggressione – scandite da una estenuante sequela di delicati interventi chirurgici – Lucia Annibali non si è mai sottratta dal parlare di quanto le fosse accaduto. Ha perfino raccolto tutto il suo coraggio rivelando il suo viso e le profonde cicatrici attraverso i media. "Prima o poi dovevo uscire allo scoperto e mostrarmi al mondo. Che vedano pure come mi hanno ridotta, non sono certo io che devo vergognarmi", dichiarava giusto un anno fa, pochi giorni prima del suo trentaseiesimo compleanno.

Nel libro la Annibali ricostruisce la travagliata relazione con Luca Varani

(riconosciuto essere il mandante dell'agguato, colui che ha pagato per farle cancellare il volto con l'acido e per questo è stato condannato a venti anni di reclusione, a seguito della sentenza dello scorso 29 marzo, ndr). Ripercorre le radici di una storia d'amore distruttiva e racconta di quel 16 aprile 2013, il giorno in cui rientrando a casa il suo destino è cambiato per sempre. Nelle intense pagine in cui mette in fila i ricordi del prima e dopo l'aggressione, Lucia descrive la ferocia patita e soprattutto il suo percorso di rinascita e di contrasto alla paura. Undici gli interventi subiti: bendaggi, flebo, laser, innesti, applicazioni di pomate e colliri speciali, l'iniziale angoscia di restare cieca. Un fardello di sofferenza che soltanto pazienza e volontà potevano far sostenere. Nei primi giorni non poteva neppure piangere perché i medici le avevano detto che le lacrime avrebbero fatto male agli occhi e alla pelle. Resistere la parola d'ordine, da ripetere come un mantra. Con la sua tenacia Lucia è diventata una portatrice sana di ottimismo. "Una straordinaria icona di resilienza", come l'ha definita la presidente della Camera Laura Boldrini. Uno dei simboli della lotta al femminicidio, e per questo, lo scorso 8 marzo, ha ricevuto dal presidente Napolitano la nomina di Cavaliere al merito della Repubblica. "Voglio riordinare la vita partendo proprio da quello che mi è successo": da questa dichiarazione ha preso le mosse la

decisione di scrivere della sua vicenda con il supporto di Giusi Fasano. "Attraverso la speranza ho sopportato i dolori del corpo più intensi e le notti più buie per tornare alla vita. E in parte ce l'ho fatta" dice Lucia. "La donna che sono stata finora non esiste più – sostiene con risolutezza – e non è che la rinneghi. È che davanti allo specchio ce n'è una nuova, più consapevole, più forte, più determinata, più coraggiosa e, anche se potrà sembrare strano, più bella. Amo il mio viso più di quanto lo amassi quand'era perfetto; lo amo perché mi sono sudata ogni piccolo, piccolissimo passo avanti per vederlo migliorare". Affermare che "siamo nella realtà e tocca attraversarla" rappresenta un dono per tutte le vittime di violenza, un messaggio per quelle donne che come Lucia sono state o sono ancora prigioniere di un non amore. Un eccezionale inno alla vita per attestare di esserci, nonostante tutto.

Raffaella Sirena

